SAN COLOMBANO E LA SUA INFLUENZA SUL MONDO OCCIDENTALE

* * *

L'IRROMPERE DELLA SANTITÀ CELTICA

Dopo il V secolo, e senza dubbio ancora prima, esistevano dei legami tra le Isole Britanniche e la Gallia. La Manica e l'Atlantico sono solcati da navi che trasportano l'olio, il vino, il sale e conducono i Celti sul continente. Irlandesi, Galli attraversano la Gallia in pellegrinaggio verso Roma. È in Armorica che si ritrova il maggior numero di monaci celti a partire dal VI secolo.

L'EMIGRAZIONE CELTICA IN ARM0RICA

Benché i problemi sollevati dall'emigrazione celtica in Bretagna non siano del tutto risulti, si può affermare che l'Armorica occidentale entra in possesso dei Celti venuti soprattutto dalla Cornovaglia e dai paesi del Galles, ma anche dall'lrlanda. I Celti fondano dei romitaggi nelle isole della Manica e vi ripropongono la vita che conducevano nella loro patria di origine. Gli scavi archeologici condotti alla fine del XIX secolo nell'arcipelago di Brèhat e ripresi in tempi recenti ci permettono di ritrovare le tracce di questi insediamenti monastici. Confermano ciò che i testi, sfortu-natamente più tardi, ci narrano a proposito degli insediamenti celtici.

In effetti le Vite dei santi dell'Armorica, attualmente oggetto di nuovi studi, sono quasi interamente redatte in epoca carolingia. Tuttavia, utilizzandole con la dovuta precauzione, si può affermare che nel VI secolo i Celti si sono stabiliti non solo sulle isole ma anche sul continente. Alcuni abati vescovi, come san Sansone di Dol, san Macuto di Aleth, san Tugdual e san Paolo, importano in Gallia un tipo nuovo di vita religiosa. Sembra che lo spirito irlandese abbia influenzato il lontano monastero di Landèvennec, poiché Vinvaleo ha ricevuto la sua istruzione dallo scoto Budoco, insediatosi in un'isola dell'arcipelago di Brèhat, e che l'influsso irlandese abbia lasciato il segno a lungo nei suoi discepoli.

In seguito e fino alla metà del Medioevo, continuano gli scambi tra le due sponde della Manica. I nomi dei santi armoricani (Budoco, Crevan, Corentino, Tudoco ecc.) si ritrovano nelle isole Britanniche. Dall'altra parte il nome di Petròc, il più grande santo della Cornovaglia, è presente in Bretagna a Saint-Pètroc, a Saint-Petreuc e Saont-Perreux. Ugualmente Dewi (David), santo gallese, è onorato a Saint-Devy-la-Forèt e a Saint-Divy-en-Plènourmenez.

La toponomastica armoricana ci tramanda il ricordo degli insediamenti dei monasteri e dei romitaggi celtici. Plou, che deriva dal latino plebs, indica la parrocchia: quella di Cado dà Pleucadec, quella di Teliano (Teliau), Pledeliac, quella di Eliavo (Miliau), Ploumilaiau o Guimilliau. La parola lan, che significa «luogo consacrato», si accompagna anch'essa a un nome di santo: Landivy (Ile-et-Vilaine) o Lanmodez (Còtes-du-Nord).

Infine i borghi sono designati dalla forma tre: Trèmèheuc, il borgo di San Mioco (Maoc), oppure Trivagou, che è consacrato a san Cadoc. Non è possibile conoscere tutti i santi bretoni - se ne contano circa settecento - tramandati nella toponimia o nelle leggende. Molti non sono altro che frutto dell'immaginazione dei fedeli. Nel VII e VIII secolo l'Armorica è suddivisa in più regioni. A nord Lèon e la Domnonea; a ovest il Poher, nel bacino di Châteaulin, e la Cornovaglla; a sud i paesi di Waroc o Browaroc, e a est il Porhoet («Paese al di là dei boschi»). I vescovi merovingi, e in particolare l'arcivescovo di Tours, diffidano molto dei Celti, che manifestano la tendenza a oltrepassare la valle della Vilaine, frontiera tra l'Armorica bretone e l'Armorica merovingia. Pare che i metropoliti di Tours abbiano

scarse relazioni con gli abati vescovi di Dol, di Saint-Poi, di Quimper e di Saint-Malo. Dagoberto, preoccupato dai progressi dei Celti di Domnonea, inviò Eligio in missione presso il «re» Giudicaele. Quest'ultimo accettò di venire a Clichy portando un tributo, ma rifiutò di condividere la mensa del re e preferì essere ricevuto dal referendario Dadone, il futuro sant'Audoeno. L'aneddoto sarebbe senza interesse se non si sapesse che sia Eligio che Dadone erano stati entrambi acquisiti alla spiritualità celtica dai discepoli di Co-lombano (cfr. l'articolo su Giudicaele*). I monaci celti d'Armorica rimarranno in effetti molto isolati e avranno scarsa influenza sul clero merovingio. Non avviene certo (a stessa cosa con gli Irlandesi, Colombano e i suoi compagni.

L'IMPORTANZA DEL MONACHESIMO IRLANDESE

L'Irlanda già alla fine del IV secolo, era stata «l'isola dei santi». Durante il V secolo, Patrizio, proveniente dalla Gallia, asceta in ascolto di Dio che gli parlava durante le visioni, monaco divenuto vescovo suo malgrado, era riuscito rapidamente a convertire i capi delle tribù irlandesi. Questi ultimi avevano organizzato dei monasteri nelle varie regioni dell'Irlanda: Clonard, Kildare, Lismore, Armagh, che diventerà la metropoli religiosa dell'Irlanda, Derry, Bangor ecc. Gli abati che portano spesso il titolo di vescovo, rappresentano il Cristo, chiamato il «Grande Abate», e giocano un ruolo sia spirituale che temporale. Le donne sono chiamate a dirigere comunità monastiche, come nel caso di santa Brigida stabilitasi a Kildare, nel luogo dove sorgeva una volta un antico santuario pagano. Si assiste anche alla creazione di monasteri doppi, maschili e femminili, diretti da badesse. I monaci irlandesi si dedicano al lavoro manuale: agricoltura, allevamento, oreficeria e copia di manoscritti di cui si conservano ancora dei magnifici esemplari. Inizialmente questi monaci non erano affatto degli intellettuali, ma dal momento che dovevano leggere la Bibbia e osservare la liturgia in latino, ben presto si misero a studiare questa lingua straniera e furono così indotti a conoscere i grammatici latini e i testi venuti dal continente. Per nutrire la loro vita spirituale, meditavano la Bibbia, a partire dal Salterio, libro di lettura elementare nei paesi celtici come presso i monaci delle zone del Mediterraneo. La preghiera comportava la recitazione quotidiana dei 150 salmi (le «tre cinquantine»), con le braccia incrociate e in ginocchio. La Scrittura è fonte non solo di meditazione, ma anche di studio esegetico. Inoltre per l'organizzazione della liturgia e per poter stabilire la data della Pasqua, gli Irlandesi studiarono il computo. Separati dal mondo mediterraneo, essi avevano adottato un sistema diverso da quello del Continente e a lungo rimangono fedeli a un computo della Pasqua originale, che procurerà numerosi conflitti con la Chiesa romana.

LA SPIRITUALITÀ CELTICA

La spiritualità celtica è caratterizzata da una ascesi rigorosa che ricorda quella dei monaci orientali. Per combattere gli ardori della concupiscenza i monaci si tuffano negli stagni gelati e pregano per ore con le braccia incrociate. La Crosfigill, o veglia della croce, ha dato luogo a numerose leggende come quella di Coemgen* di Glendalough che restò sette anni su una tavola in perfetta immobilità, nonostante che gli uccelli gli avessero fatto il nido fra le mani aperte. II regime alimentare è molto severo: un pasto al giorno senza carne, ne pesce, ne uova, particolarmente durante le tre quaresime: quella di Elia in inverno, quella di Gesù in primavera, quella di Mosè in estate; queste pratiche asceti che sì accompagnano a una preghiera continua e alla recita di lunghe litanie chiamate loricae, o corazze, che permettevano ai monaci di trionfare su tutte le insidie e su tutte le tentazioni. Citiamo alcune righe della lorica attribuita a san Patrizio, che ebbe un grande successo: «Che la parola di Dio sia sulle mie labbra, che la mano di Dio mi protegga, che il cammino che porta a Dio si stenda davanti a me. Che lo scudo di

Dio mi protegga, che l'esercito invisibile di Dio mi salvi da tutte le insidie invisibili del demonio, da tutti i vizi che mi potrebbero ridurre in schiavitù e da tutti coloro che mi vogliono male».

Così in mancanza del martirio cruento, il «martirio rosso», i monaci si sforzano di ottenere il «martirio bianco» rinunciando al mondo e il «martirio verde» dedicandosi totalmente a questa vita così austera.

Penitenza privata e *peregrinatio*

Un'altra caratteristica della spiritualità irlandese è quella della penitenza privata. L'abate di un monastero deve essere un medico spirituale, un amchara, poiché, come dice un testo irlandese: «Un uomo senza confessore è come un corpo senza testa». L'abate guida ogni monaco nella sua vita religiosa e gli impone dopo la confessione dei peccati una penitenza adeguata. Le 'tariffe' dei castighi inflitti ci sono state tramandate da piccoli libri chiamati penitenziali. A ciascun peccato corrisponde una penitenza: recita dei salmi, punizioni corporali, digiuni a pane e acqua o la scomunica. I penitenziali, come vedremo, conosceranno un grande successo quando gli Irlandesi verranno a stabilirsi sul Continente.

Infine, un'altra forma dell'ascesi irlandese è l'esilio lontano dal luogo d'origine. Come Abramo, che per ordine di Dio lasciò la patria, o come gli Apostoli, che tutto abbandona-rono per il Cristo, i monaci irlandesi si impegnano nella peregrinatio infrangendo tutti i legami (e sono forti) che li uniscono al loro clan o al loro monastero. Durante il VI secolo, Celti del Galles o della Cornovaglia, eroi di terre meravigliose, si erano imbarcati su battelli che li avevano condotti sul Continente e in particolare, come abbiamo visto, in Armorica. Alla fine del VI secolo, i discepoli di Colomba (o Colum Cille) fondano monasteri in Northumbria, dove si dedicano a una vita religiosa fatta di ascesi e di meditazione sulle Scritture. Poco dopo, intorno al 590, l'irlandese Colombano di Bangor e i suoi seguaci attraversano la Manica e vengono a insediarsi a Luxeuil.

Colombano e la sua influenza

Colombano, fin dal suo arrivo, afferma di fronte ai vescovi merovingi il suo particolarismo e la sua indipendenza. Di conseguenza i vescovi mal accetteranno la presenza di tali monaci stranieri che non solo si distinguevano per il loro abito e la loro tonsura, ma che festeggiando la Pasqua in una data diversa da quella da loro adottata, apparivano come degli scismatici. Vedremo nell'articolo a lui dedicato, come Colombano verrà costretto a lasciare Luxeuil, situato nel regno di Brunechilde, e a rifugiarsi in Neustria, nel regno di Clotario II, e come poi, dopo aver peregrinato nel nord della Francia, si insedierà in Italia del nord, a Bobbio in un possedimento donatogli dal re longobardo Agilulfo.

Giona di Susa, nella Vita di san Colombano da lui redatta, deplorando la situazione in cui si trova la Chiesa merovingia, ci dice che «l'amore della mortificazione e i rimedi della penitenza non esistevano quasi più in quel regno». Il clero merovingio è in effetti poco dedito all'ascesi e si mostra sbigottito, perfino scandalizzato, per le pratiche ascetiche dei monaci irlandesi. Ora, va notato, sono proprio queste prodezze ascetiche che resero possibile il successo dei monaci colombaniani presso i laici. Tra il clero, comodamente inserito nel mondo secolare, e questi «folli di Dio», la scelta va a quest'ultimi. Nel corso dei suoi viaggi, da Luxeuil a Nantes e da Nantes a Coblenza, Colombano incontra uomini e donne che converte a una vita cristiana più severa. Li invita a praticare una penitenza rigorosa e offre !oro un penitenziale destinato sia ai laici che ai monaci. Le donne in particolare, saranno sedotte dal rigore dell'insegnamento colombaniano e i monasteri femminili si moltiplicheranno nella Gallia.

I laici che Colombano incontra in Borgogna, in Neustria e in Austrasia appartenevano a grandi famiglie influenti alla corte. Così la riforma colombaniana si propaga in seno alla corte merovingia. In Austrasia come in Neustria, grandi funzionari adottano, secondo l'esempio dei monaci irlandesi, una vita ascetica e

finiscono per abbandonare il secolo: Arnolfo, vescovo di Metz, entra nel monastero del monte Habendum, sui Vosgi; Dadone*, futuro sant'Audoeno, che non ha dimenticato la visita di Colombano ai suoi genitori e ha potuto parlare di questa prestigiosa figura agli amici Eligio e Desiderio, fonda il monastero di Rebais, ed Eligio* quello di Solignac che si ispira alle consuetudini di Luxeuil. Desiderio`, dopo esser stato alla corte «un soldato di Cristo in abito secolare», secondo l'espressione di Dagoberto, sarà nominato vescovo di Cahors, e introdurrà nella sua diocesi gli usi di Luxeuil. Grazie a sant'Eligio e a san Desiderio lo spirito di Colombano penetra per la prima volta nella Gallia meridionale. Molti saranno attratti dalla santità monastica irlandese. Filiberto*, nato a Eauze, si ferma nel monastero di Rebais, che lascerà per fondare l'abbazia di Jumièges (cfr. l'articolo su san Vandregisilo*). Sant'Amando*, dopo quindici anni trascorsi in reclusione a Bourges, si insedia nel nord della Gallia e si dedica all'attività missionaria. La rete monastica che si crea in Gallia dona nuova vita al regno in un momento in cui, tra il clero secolare, la cultura religiosa e la spiritualità avevano perso vigore.

Il «rimedio della penitenza»

Per riprendere la frase di Giona citata sopra, gli Irlandesi portano con loro il «rimedio della penitenza», dimenticato in Gallia. Fino allora non si conosceva che la penitenza pubblica, come l'aveva stabilita la Chiesa del IV secolo. II vescovo era il solo ad ammettere il peccatore fra i penitenti per riconciliarlo con la comunità cristiana. La pubblicità di queste cerimonie era obbligatoria per il carattere comunitario ed ecclesiale della penitenza. Infine il peccatore non poteva ricevere la penitenza che una volta nel corso della sua vita e, anche se assolto; conservava il marchio del suo stato, come colui che era stato schiavo, per quanto liberato, non poteva liberarsi della sua origine servile. II peccatore era escluso dagli incarichi pubblici, doveva osservare la continenza, non poteva esercitare il commercio ne portare armi ecc. In effetti, in epoca merovingia, queste regole non sono più osservate. Come era possibile in una società guerriera impedire al penitente l'uso delle armi? Come poteva il vescovo, i cui compiti temporali erano così numerosi, conoscere gli errori dei fedeli e obbligarli a entrare nell'«ordine dei penitenti»? Inoltre la penitenza pubblica non poteva essere data ai giovani «per la debolezza della loro età, e neppure a coloro che erano sposati senza il consenso del loro coniuge». I riti umilianti della liturgia penitenziale mettevano a dura prova l'amor proprio dei fedeli, per cui molti se ne sottraevano.

Gli Irlandesi propongono un nuovo sistema di penitenza, la penitenza privata e 'tariffata', quella di cui abbiamo parlato prima. La confessione dei peccati, che può essere ripetuta tante volte quanto sia necessario, appariva come una terapia spirituale e colui che riceve questa confessione è un vero e proprio medico dell'anima. II penitenziale di Colombano avrà una risonanza immensa. Nei monasteri colombaniani i monaci e le monache praticheranno ormai la penitenza privata. Così, ci dice Giona, a Faremoutiers, «vi era l'abitudine che ciascuna suora purificasse l'anima sua con la confessione tre volte al giorno. La pia confessione cancellava le rughe dello spirito dovute alla debolezza umana, per quanto profonde potessero essere». La penitenza privata, che ha così permesso un approfondimento del concetto di peccato, una migliore conoscenza della psicologia, un più frequente accostarsi all'eucarestia, sarà considerata come una vera e propria rivoluzione spirituale. A giudicare da un canone del conciliò di Chalon-sur-Sâone datato tra il 644 e il 656, la Chiesa merovingia sembra averla ben accolta: «Riguardo alla penitenza da farsi per i peccati, penitenza che è la medicina dell'anima, i vescovi all'unanimità si augurano che al peccatore sia imposta, ogni volta che si confessa, una penitenza espiatoria». I penitenziali si moltiplicano a partire dall'VIII secolo. Ma il loro stesso successo e l'incertezza che grava sulle loro origini e la loro autenticità porteranno i Carolingi a reagire contro questa usanza. Nondimeno un tentativo di restaurazione della penitenza pubblica sotto Carlomagno e i suoi successori si rivelò un fallimento e la penitenza privata portata dagli Irlandesi rimarrà la norma della Chiesa occidentale.

I colombaniani e la tradizione orientate

Con la loro ascesi è il loro invito alla penitenza, i monaci irlandesi riprendono la grande tradizione del monachesimo orientale. Ricordano che l'uomo, nella sua vita terrena, è chiamato alla vita evangelica e alla contemplazione di Dio. Per loro la separazione tra il mondo visibile e quello invisibile non esiste più. II santo, liberato dalla condizione umana determinatasi dopo la caduta, ritrova l'armonia del Paradiso. In alcuni brevi istanti, «i due mondi che si credevano separati sono fuggevolmente riuniti».

È noto che una gran parte della letteratura cristiana irlandese è consacrata ai viaggi nell'altro mondo e alle visioni soprannaturali. Gli Irlandesi introducono questo genere letterario in Gallia come avevano fatto in precedenza in Inghilterra. Uno dei viaggi più famosi, ma anche uno dei più leggendari, è quello di san Brendano, abate di Clonfert, nel VI secolo. II racconto, chiamato «Navigazione di san Brendano», narra le avventure di questo monaco che, con alcuni discepoli, percorse l'Oceano, d'isola in isola. Dapprima sbarcò sulla «Terra della promessa dei santi», poi sull'«isola delle Pecore», poi sul «Paradiso degli uccelli» ecc. Questo testo fu tradotto dal latino in tutte le lingue. Vi si può vedere l'immagine dell'uomo alla ricerca della salvezza, tema che si ritroverà più tardi nella storia del Graal. Le visioni di san Furseo sono conosciute in Inghilterra e in Francia (cfr. l'articolo su Gertrude di Nivelles*). Nella Gallia merovingia notiamo che il primo testo che offre una lunga narrazione di viaggi nel Paradiso e nell'Inferno è la visione di Baronto, redatta nell'abbazia di Lonrey, fondata da san Sigeranno, discepolo dei colombaniani (cfr. l'articolo su Austregisilo* e Sulpizio). II santo è già cittadino del cielo e concittadino degli angeli. L'autore della Vita di santa,Gerirude scrive: «Vediamo molti uomini condurre nel mondo la vita angelica, di modo che mentre sono in vita, benché corporalmente essi vivano con gli uomini e dimorino nei propri corpi, il loro spirito e la loro coscienza sono tuttavia radicati nell'eternità e il loro cuore è senza sosta preso dalla contemplazione divina».

Seguendo la stessa ispirazione, i colombaniani presentano il loro monastero come un luogo privilegiato, come un'anticipazione del paradiso ritrovato. Non se ne può uscire senza ricadere nelle tenebre del peccato, nelle mani di Satana. È ciò che accade a alcuni religiosi di Faremoutiers che rompono la clausura del monastero: «L'uomo che cerca Dio è alla ricerca di un luogo dove possano gemere coloro che sospirano per il desiderio del paradiso celeste», scrive il biografo di san Filiberto.

Grazie agli uomini di Dio che sono i santi, la natura è domata, le belve feroci si mettono al servizio dei monaci, i lupi e gli orsi si sottomettono, i serpenti sono scacciati. II santo ritrova i privilegi che Adamo aveva ricevuto da Dio e che aveva perduto per il suo peccato.

Con il loro ottimismo, nutrito da una fede profonda, da un desiderio continuo di perfezionarsi e da un dinamismo nell'azione, i monaci colombaniani hanno trasformato poco a poco la Chiesa merovingia, che pure all'inizio li aveva mal accolti. Grazie a loro il monachesimo franco, rinnovato, riesce a superare la grave crisi del VII secolo e degli inizi dell'VIII. In mezzo agli sconvolgimenti dovuti alle lotte politiche tra i re e l'aristocrazia e alla crescita di questa nuova forza sociale, i monasteri, che da duecento sono diventati più di trecento, resistono meglio alla tempesta.

Senza dubbio siamo lontani dalle capanne che costruirono i primi seguaci di Colombano. Gli abati, che hanno acquisito con i diplomi di immunità un'indipendenza che favorisce il loro sviluppo, divengono padroni di veri e propri possedimenti signorili. Questa riuscita materiale rischiava di compromettere le vita spirituale. Ma di fatto, l'urto prodotto da Colombano e dai suoi discepoli era stato cosi violento, questi uomini «inebriati di Dio» hanno a tal punto segnato la coscienza dell'Occidente che non era possibile dimenticare il loro messaggio. Un nuovo tipo di santità era nato sul Continente.

La Chiesa celtica e le origini del conflitto fra Celti e Romani

I cristianesimo sopravvisse alle invasioni barbariche nelle regioni che i Bretoni erano riusciti a mantenere: si tratta, oltre naturalmente all'Irlanda, dell'Inghilterra sud-occidentale, del Galles, del Cumberland e della Scozia. La chiesa bretone, tagliata fuori da ogni influenza esterna a partire dalla metà del V secolo a causa del dilagare degli Unni in Europa occidentale, aveva sviluppato e coltivato alcune peculiarità che l'avevano emarginata. Se la necessità stessa di convertire gli invasori anglosassoni era stata agli inizi del secolo un motivo di lite, le cose si erano evolute alla metà del VU secolo. La disputa verteva essenzialmente su tre punti: il calcolo della data della Pasqua, la forma della tonsura e la concezione della funzione episcopale.

Per distinguersi dagli ebrei per i quali la Pasqua si celebrava alla luna piena del primo mese (quattordicesimo giorno del mese di nisan), il concilio di Nicea (325) decise che in tutta la cristianità, la Pasqua sarebbe stata santificata la domenica che segue la luna piena, dopo l'equinozio di primavera (21 marzo). Se la luna piena si manifesta il 20 marzo, la Pasqua è fissata alla domenica che segue la luna piena del mese di aprile, tanto che la data di questa festa mobile può oscillare tra il 22 marzo e il 25 aprile.

Per calcolare l'«epoca della luna», i computisti di Alessandria scelsero il ciclo di 84 anni, mentre nel VI secolo i Romani prefe-rirono quello di 19 anni, al termine del quale i calendari lunare e solare coincidono.

I Celti, isolati da Roma, conservarono il computo antico e soprattutto fissarono l'equinozio al 25 marzo. Cosi, quando per i Romani la Pasqua cadeva il 22 o il 23 marzo, i Celti rimprovera-vano ai missionari questa «Pasqua oscura», che aveva luogo in un momento in cui per loro le notti erano ancora più lunghe dei giorni. Le controversie tra Romani e Celti, che contribuirono alla stesura di numerosi trattati di computo, ebbero fine con il sinodo di Whitby, nel 664. Ma nell'Irlanda del Nord si continuò ad osservare il computo antico fino agli inizi dell'VIII secolo e nel Galles fino al 755.

II risultato di questa diversità nel calcolo è illustrato da Beda: «La regina EanFlaed e la sua gente osservano [la Pasqua] nel modo che ella ha visto fare nel Kent... Si racconta che in quest'epoca accadde più volte che la Pasqua fosse celebrata due volte all'anno, e che il re [Oswy] aveva finito il digiuno e festeggiava la domenica di Pasqua, quando la regina e la sua gente erano sempre in quaresima e osservavano la domenica delle Palme».

Non è questa la sede per soffermarsi a lungo sulla questione della tonsura, Eddio Stefano descrive con cura la tonsura a forma di corona che Beda qualifica come «cattolica». Ignoriamo invece la forma di tonsura in uso presso la Chiesa celtica, ma ci si può chiedere se il curioso taglio di capelli che orna la testa di Matteo nel Libro di Durrow non ne sia una illustrazione. La concezione stessa della funzione episcopale fu anch'essa, e forse il principale, motivo di disputa. II fondamento stesso della Chiesa celtica è il monachesimo; tutto fa capo al monastero e, tradizionalmente, l'abate - come pure la badessa - esercita un potere quasi episcopale sulla regione circostante. Nel paese oggetto di attività missionaria, che era allora l'Inghilterra, gli Irlandesi non hanno creato sedi episcopali, fatta eccezione per Lindisfarne: Diuma o Ceollach operavano in Mercia e Cedd nell'Essex senza che si possa loro attribuire un episcopato. Tutt'al più avevano fondato un piccolo monastero che utilizzavano come base di partenza per gli incessanti spostamenti attraverso la regione che avevano scelto di evangelizzare oppure come luogo di rifugio in caso di difficoltà. La nozione di diocesi era loro estranea. Questo metodo aveva i suoi pregi e i suoi difetti: innanzitutto bisogna notare che i missionari irlandesi furono nei primi tempi ben più efficaci di quelli romani; questa efficacia era dovuta senza dubbio a una loro maggiore presenza sul territorio, a uno stile di vita esemplare e a un atteggiamento verso le persone del tutto privo di artificiosità.

Ma, troppo coinvolto personalmente, troppo solo, il missionario irlandese cedeva talvolta allo scoraggiamento e abbandonava tutto per ritornare al monastero di origine. Questo monastero costituiva la sua famiglia, la sua casa (domus, dice Beda); tuttavia tale attaccamento indicava al tempo stesso nobiltà d'animo e inerzia: quando il vescovo Cedd dell'Essex morì vicino al Ipswich, tutta. la sua piccola comunità riportò le spoglie in Northumbria, nel monastero di Lastingham dove era stato abate, e rimase là a piangere e a venerare la tomba; il risultato fu l'annientamento di molti anni di sforzi.